

Sandra Amurri

Arriva da Mazara del Vallo, profondo Sud che guarda all'Africa, lo straordinario esempio di integrazione culturale scolastica ideato e realizzato dal Circolo didattico "D. Ajello" diretto da Maria Corte. Esempio che nello stesso tempo è segnale dell'insensibilità e dell'incapacità di questo Governo nell'affrontare il complesso problema dell'immigrazione. Fino a tre anni fa quasi tutti i bambini dei 3500 tunisini che lavorano a Mazara, soprattutto nella pesca, frequentavano esclusivamente la scuola araba che li istruiva secondo i precetti e i programmi della Repubblica di Tunisia. Scuola vicina fisicamente a quella frequentata dai bambini italiani, ma lontana giuridicamente e pedagogicamente.

Un progetto da salvare
«Alle soglie del terzo millennio, si deve ancora privilegiare l'identità culturale oppure cogliere tutta la positività legata al fenomeno migratorio favorendo i processi di integrazione?» è stata la domanda alla quale Maria Corte ha cercato di dare una risposta. Proprio attraverso una educazione scolastica capace di soddisfare le sfide poste da una società multietnica e pluriculturale e di avvicinare lingue e culture superando pregiudizi e atteggiamenti intolleranti. È nato così nel settembre di tre anni fa, anche grazie al supporto del Ministero della Pubblica Istruzione guidato da Tullio De Mauro e dell'allora Provveditore agli Studi di Trapani, il "Progetto sperimentale d'integrazione scolastica". Un esperimento che ha richiamato l'interesse di molti Paesi, studiato perfino da giornalisti arrivati dal Giappone che ne hanno prodotto uno speciale per la loro tv. Un progetto che l'anno scorso si è interamente retto sul volontariato e che da quest'anno rischia di scomparire per mancanza di risorse finanziarie, negate sia dal Ministero della Pubblica Istruzione, sia dalla Regione Sicilia che dalla Provincia di Trapani. «Se non arriverà un congruo finanziamento il lavoro di tanti anni cadrà nel vuoto», è l'amara denuncia pronunciata dalla Corte. Tutta l'iniziativa del Circolo è partita, dunque, dal convincimento di un gruppo di insegnanti convinto che la scuola non poteva rispondere ai nuovi problemi utilizzando

Un progetto nato nel profondo sud per superare modelli educativi vecchi. Che altri paesi cercano di imitare

”

Stranieri d'Italia



Medici senza frontiere: non espelle i malati gravi

ROMA Per Medici Senza Frontiere (Msf) gli stranieri presenti in Italia e affetti da gravi patologie non diagnosticabili o non curabili adeguatamente nel loro paese d'origine, devono essere considerati categoria inespellibile - come attualmente lo sono le donne in stato di gravidanza. Tutte queste persone dovrebbero - senza la proposta di Msf - ottenere un permesso di soggiorno, in modo che nessuna misura di allontanamento potrà essere presa nei loro confronti. L'organizzazione umanitaria sta infatti lavorando ad una proposta di modifica della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. I medici di Msf denunciano di aver riscontrato su tutto il territorio nazionale molti casi espulsione e diniego al rilascio del permesso di soggiorno nei confronti di cittadini stranieri affetti da Aids, insufficienza renali croniche e malattie oncologiche.

Ragazzi, quella scuola parla arabo

Storia di Maria Corte, l'insegnante che a Mazara ha lanciato un progetto multiculturale per bimbi italiani e tunisini

do vecchi strumenti. L'idea di fondo che ha animato il progetto è stata quella di considerare uguali - perché futuri cittadini con gli stessi diritti e doveri - , ma diversi - perché portatori di una propria cultura e di una propria identità sociale - , tutti i bambini che lo Stato ha il dovere di educare. Così come recita una canzoncina, che oggi cantano tutti, italiani e tunisini, insegnata dall'educatrice Fran-

cesca Ferro: «È una canzone senza frontiere, come l'aurora, come l'amore. Non ha frontiere come i bambini che sono uguali in tutte le terre». Il lavoro, rivelatosi dapprima molto delicato e complesso, alla fine ha dato consapevolezza che le diversità sono il centro su cui far convergere l'attenzione e che proprio la presenza delle diversità produce uno scambio arricchente. «Il

Progetto è nato con l'intento di superare i modelli di scuola esistenti: una scuola tunisina che non garantisce lo studio della lingua italiana ai bambini di origine tunisina ma cittadini italiani, e una scuola italiana che non prevede agli stessi lo studio della lingua e della cultura di origine» spiega la Corte. «L'integrazione tra bambini autoctoni e bambini italo-tunisini si è potuta realizzare perché, vi-

endo insieme quotidianamente esperienze comuni nella scuola, gli uni e gli altri hanno potuto dialogare, confrontarsi e socializzare normalmente». E i risultati positivi non si sono fatti attendere, come spiega l'insegnante di italiano Angela Pernice: «Ci sono stati sia sul piano relazionale, della socializzazione, dei diversi apprendimenti disciplinari e soprattutto della crescita culturale e morale. Anche i

litigi tra bambini italiani e tunisini sono serviti da spunto per una discussione che magari non sarebbe mai venuta fuori e attraverso la quale si sono chiarite e capite le situazioni da evitare in una sana realtà scolastica, dove non esistano tunisini o italiani ma soltanto bambini». «In questo viaggio sperimentale, oltre ad insegnare la lingua araba ai bambini italiani e a quelli di origine tunisina, svolgo la

funzione di mediatore culturale, al servizio dei colleghi ma soprattutto degli alunni» racconta Abdelkarim Hannachi, insegnante d'arabo e mediatore linguistico-culturale che in questo ultimo anno ha lavorato a solo titolo di volontario. «Islem, Miryam, Zhora, Houda, Hedi, Murat... , Mario, Serena, Dario, Alessandra, Erica... oggi sono alunni delle nostre classi, uguali ma diversi, che oggi cantano e recitano in due lingue nell'aula magna di una scuola elementare mazarese, e domani saranno i cittadini delle due sponde del Mediterraneo, quelli che non avranno bisogno di mediatori o di interpreti in quanto saranno essi stessi mediatori e interpreti, perché le loro menti saranno senza barriere e i loro orizzonti senza confini». In grado cioè di convivere pacificamente nonostante religioni diverse esattamente come spiega Dorotea Polizzi, insegnante di religione: «Vivo un'esperienza "speciale" fondata sulla diversità sancita come diritto da rispettare che deve garantire la piena integrazione a bambini provenienti da cultura diversa da quella italiana e che professano una religione diversa da quella cattolica. La religione scelta, dunque, come "disciplina" di studio, alla pari delle altre previste dai programmi. Ho cercato di sviluppare un costume di convivenza e di rispetto per le opinioni e le scelte di coscienza degli altri facendo intendere la religione come strumento di pace e di fratellanza».

Fratellanza...

L'educazione religiosa dunque come tirocinio di fraternità che dalla vita comunitaria del-

la scuola investe tutti i rapporti umani e sviluppa i valori universali quali la solidarietà, la pace, la giustizia, l'uguaglianza e l'amore. «Promuovere la formazione della persona in termini di identità, autonomia, autostima e rispetto reciproco» continua l'insegnante «sono le basi per un vero processo di globalizzazione nella consapevolezza di educare alla convivenza e alla mondialità, superando l'etnocentrismo».

«Un cammino indubbiamente coraggioso», ma, avverte l'insegnante Salvatore Giordano, «sperimentare vuol anche dire "tentare", "provare". Noi ci stiamo provando a cambiare qualcosa; anche se abbiamo bisogno di tutto e di tutti. Non diventeremo famosi per questo, ma nessuno potrà accusarci di indifferenza, o peggio di una sorta di omertà nel perseguire il silenzio su una integrazione culturale spesso disattesa».

Educazione senza frontiere: Islem, Zhora e Houda, Alessandra e Dario cantano e studiano in due lingue

”

belpaese

Tubercolosi ossea, epatite C, vertebre schiacciate Terapia Bossi-Fini: Omar sarà espulso dall'Italia

Maristella Iervasi

ROMA Aspettava di uscire dal carcere per curarsi e invece non solo le sue condizioni di salute sono ulteriormente peggiorate, ma verrà anche espulso dall'Italia. Il tempo di prenotare un volo e prendere accordi con il suo paese di provenienza: Gaza, in Palestina. È la dura lex Bossi-Fini, che ignora le cartelle cliniche e i conflitti in atto nei paesi di provenienza degli stranieri: come sarebbe curato e dove Omar Anwar Ibrahim, 40 anni, se tornasse a Gaza? E quali garanzie ci sarebbero?

Omar è rinchiuso nel carcere di Rebibbia, a Roma, per reati legati alla tossicodipendenza. È affetto da tuber-

colosi ossea, epatite C ed ha due vertebre schiacciate. Trascorre le sue giornate in una cella da solo, confortato dal conforto della sua educatrice che fa quello che può. La sua vita si sta spegnendo giorno dopo giorno. Non dovrebbe stare in prigione, ma ricoverato in un ospedale. Ma l'espulsione targata Bossi-Fini ha avuto il meglio sul differimento di pena richiesto con urgenza dai suoi avvocati: gli è stato negato perché sulla sua testa c'è un decreto d'allontanamento dall'Italia. «Mi mandassero via subito da questo paese che non ha pietà», è stato lo sfogo dell'uomo quando ha capito - visti i continui rinvii dell'udienza - che l'autorizzazione per il suo trasporto in ospedale non sarebbe mai arrivata.

A nulla pare siano servite le sollecitazioni sul caso -

promosse dalla Consulta penitenziaria - al presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini. Anche Anna Finocchiaro dei Ds si prodigò per il diritto alla salute di Omar. Ma il «verdetto» di questi giorni è raggelante: espulsione, a Gaza. Vale a dire: in un non Stato. Luogo dove gli israeliani gli uccisero il padre e il fratello quando aveva quindici anni; per poi tenerlo prigioniero in un campo dove subì violenze di ogni tipo. A Lillo Di Muro, presidente della Consulta penitenziaria, non resta che lanciare un appello alla decenza e alla pietà: «Mobilitiamoci affinché Omar venga prima curato e poi espulso. Facciamogli scontare la pena in una casa d'accoglienza».

Secondo De Mauro, che ha incontrato in cella il detenuto qualche settimana fa, «la malattia di Omar peggiora ogni giorno. Avrebbe bisogno di una scintigrafia se non addirittura di un intervento chirurgico». «Ma come tutti i detenuti colpiti dalla Bossi-Fini - sottolinea - quando arriva la notizia del decreto d'espulsione, si ferma tutto: dal loro percorso di reinserimento con un progetto lavorativo alle cure mediche come il caso di Omar».

Il patron del concorso è Alex Ugoo Ojinkaya, nigeriano: per mettere in piedi il concorso si è anche venduto l'auto. Obiettivo: affrancare la donna africana. Il premio? Un lavoro

Safai e le altre: un sogno chiamato Miss Africa. Per immigrate

Eduardo Di Blasi

ROMA La carovana di Miss Africa in Italy parte con leggero ritardo perché il patron, Alex Ugoo Ojinkaya, non riesce a chiudere la saracinesca del proprio negozio di alimentari di via Giolitti, la strada che costeggia la stazione Termini di Roma. È un giorno di metà settembre, dopo le selezioni di Parma e di Mestre e alle viste quella della Capitale: stanno cercando la nuova Naomi Campbell. E la cercano così, con un annuncio sulle porte dei negozi, sui giornali d'Africa editi in Italia (la copertina di NewsBroom è dedicata all'evento, ma anche AfricaWeb ha dato risalto all'iniziativa), col passaparola.

Alla finale nazionale di ieri sera ne sono arrivate 19: belle, ma è anche inutile dirlo. Immigrate o nate in Italia da un genitore africano, come da regolamento.

Ma Miss Africa non è solo una donna. Miss Africa è un uomo: Alex. È lui che da tre anni porta avanti la manifestazione, appoggiato dalla comunità nigeriana in Italia e da alcuni collaboratori bianchi, Marco Frappietro e, quest'anno, Angelo Martini. A

dargli una mano c'è anche l'amico Charles, nigeriano, arrivato in Italia con una borsa di studio, laureato in architettura al Politecnico di Milano. Come Alex, era uno dei ragazzi della nuova Africa, mandati a studiare in Europa per poi far ritorno a casa con nuove conoscenze. Non ha fatto ritorno Charles Agwazie: ha fatto fortuna con due marchi d'abbigliamento, Extreme e BNB. E ora, assieme all'amico Bill, e lì che sposta mobili per la grande serata. Tutto deve essere perfetto. Il progetto di Alex sta crescendo di anno in anno, forse perché, come dice lui, «si capisce che è fatto col cuore». Quest'anno, ad esempio, è riuscito ad avere il patrocinio di Regione, Provincia e Comune, e, alla finale di ieri sera, seduti tra gli ospiti, c'erano 5 ambasciatori d'Africa (Sudafrica, Ghana, Costa D'Avorio, Lesotho e Mali; per la Nigeria c'era il rappresentante d'affari).

Alex, un uomo e il suo sogno, quasi messianico (è molto religioso): affrancare la donna africana dallo stereotipo d'essere considerata una prostituta. «Le nostre donne sanno fare tutto, e possono imporsi anche nel mondo della moda», afferma. Per fare questo da tre anni ci mette i soldi



Alex Ugoo Ojinkaya con le ragazze del concorso Miss Africa

di tasca propria (gli sponsor latitano). Quest'anno s'è venduto la macchina. L'affitto per la sala K della Stazione Termini, luogo della finale, costa poco meno di 10mila euro, e poi ci sono i diritti Siae, l'albergo per le Miss... Vestito jungle, giacca e pantaloni leopardi, il patron è arrivato in

Italia dalla Nigeria nel 1990: disoccupato, poi lavapiatti, cameriere, proprietario di un negozio di alimentari che oggi è uno dei raccordi della comunità nigeriana di Roma. A tutte le ore trovi persone che bevono aranciata o birra e si scambiano opinioni in lingue diverse. Si servono da soli, co-

me a casa.

I primi tempi del suo soggiorno nel nostro Paese il patron, laureatosi in Economia e Commercio a Londra, dormiva su un materasso gettato per terra in un appartamento di un suo amico a Torre Angela. Quando l'inquilino aveva ospiti lui restava fuori

ad aspettare che andassero via. Incontrò Betty. Lui stava all'ultimo piano, lei al primo. Un giorno lei gli chiese di entrare per mangiare qualcosa, ma lui non ci andò: si vergognava. La ragazza, testarda come buona parte delle donne d'Africa, gli ripeté l'invito per quattro giorni di fila. Alla fine capitò. Il patron trovò casa mentre sulla famiglia di lei incombeva uno sfratto. Alex allora la invitò da lui come prima aveva fatto lei: la casa è grande per tutti e due. Si sposarono dopo due mesi. Ora hanno due figlie, una di otto e una di dieci anni.

Ma Miss Africa in Italy non è solo il sogno di Alex; è il sogno di Safai, di Lavone, di Amel, di Musu. Nomi d'Africa, sguardi profondi, anche nella gioia. Occhi come quelli di Danielle, 23 anni, camerunese, che ha fatto le quattro di notte per farsi fare le trecce dalla sorella: è qui per gioco. Non le interessa fare la modella: vuole fare l'ingegnere delle telecomunicazioni. Più in là c'è Sellamawit, 27 anni, viene dall'Eritrea. Quinta di sei fratelli è arrivata in Italia a 13 anni. Fino ai 18 ha vissuto in un collegio di suora a Roma. Permetteva e mangiava lì, e studiava chimica e biologia. Voleva continuare dopo il liceo; poi

ha iniziato a fare la cameriera (700 euro al mese) ma studiare costa: non ha continuato. Vive da sola. La mamma è tornata in Eritrea. «Incrocio le dita, ma forse a dicembre vado a trovarla». Non li vede da due anni, e spera che i proprietari della sala bingo dove lavora le lascino un mese di ferie. «Per soli 15 giorni non li spendo i soldi dell'aereo». Perché ha fatto il concorso? «Voglio fare la pubblicità». Come mai? «Non riesco a parlare, non sono brava a comunicare», sorride. Più discosta c'è Naim Maiko. I suoi 26 anni li ha portati in giro dalla Tanzania a Zanzibar, poi all'Italia: ora fa la cameriera in un locale con biliardo vicino Aosta. Dentro ha un sogno che desidera condividere. Vuole fare la modella. Il suo nome, Naim, è la traduzione di Naomi: ha fatto alcuni scatti per un'agenzia di Milano, però, dice, in fotografia non viene bene. Miss atipiche, giovani che fanno lavori anche pesanti: Juliet, Anna e Marian sono operaie. Ci sono anche parrucchiere e cameriere. Alcune studiano. Per tre di loro già è in vista un contratto: faranno le cameriere alla grande festa per l'indipendenza Nigeriana che si terrà sulla Cassia dal primo ottobre.